

IL BELLO DELLA VANITÀ

Essere narcisisti migliora la vita

Specchiarsi e autocelebrarsi offre vantaggi per aumentare la stima e la consapevolezza di sé. Una lunga tradizione filosofica, da Aristotele a Kant, considera l'amor proprio alla base per una vita piena e felice

GIANLUCA VENEZIANI

■ Per Narciso, che morì cadendo nel lago nel quale guardava il suo riflesso, la peggiore condanna sarebbe stata non guardarsi affatto, non conoscersi mai pieno e restare un anonimo adulatore ignaro di sé. Ai tempi in cui impazzano i selfie e la visione del mondo sembra essersi ridotta alla propria immagine riflessa nello schermo è giusto interrogarsi sulla perdita della realtà a vantaggio del culto dell'io e sulla profonda solitudine che si nasconde dietro questa celebrazione del Sé. Ma è anche utile ricordare come questo possa essere un esercizio per riscoprire la propria identità e non farla disperdere nella massa, per coltivare l'amor proprio e avere il coraggio di guardare se stessi negli occhi e nell'anima; e, a partire da questa conoscenza di sé, riuscire a stabilire rapporti migliori anche con gli altri.

È allora un elogio del selfie, filosoficamente fondato, questo interessantissimo libro di **Simon Blackburn**, *Specchio delle mie brame. Pregi e difetti del narcisismo* (Carbonio, pp. 208, euro 16,50), che va alle origini della pratica umana di specchiarsi, auto-immortalarsi e auto-celebrarsi e ne coglie, oltre ai rischi di egocentrismo e distacco dalla realtà, anche i vantaggi per quanto riguarda l'autostima, la consapevolezza di sé e, da ultimo, la possibilità di una vita più sana e felice.

Blackburn individua subito l'aspetto degenerare del mito di Narciso che è la vanità, strutturata in due forme. La prima è la vanità intesa

come indifferenza snobistica e presunzione di superiorità rispetto al resto degli uomini; la seconda è invece un desiderio costante delle lodi e dell'approvazione altrui, e quindi anche dell'altrui invidia. Nel primo caso essa può degenerare in *hybris*, in tracotanza, in un'insana sicurezza di sé che porta a prendere scelte sbagliate a prescindere da quale sia il corso delle cose; nel secondo, rischia di diventare una forma patologica di insicurezza di sé, una ricerca spasmodica dell'adulazione e dell'ammirazione da parte degli altri e un assoggettamento al loro giudizio. Ma sono due facce della stessa medaglia: il narciso che si autocelebra è uno che ha perso il rapporto col mondo, quello che pretende di essere celebrato ha perso il rapporto con se stesso; ha smarrito cioè l'Ego e gli rimane solo l'Eco.

RISPETTO E DIGNITÀ

Viceversa, nota Blackburn, c'è una forma positiva di narcisismo che riguarda il rispetto di sé, dei propri meriti e della propria dignità. Ed è quello che lui chiama orgoglio. L'orgoglioso è colui che si guarda allo specchio e si dice: ho delle qualità, ce la posso fare; oppure: sono stato in gamba, me lo sono meritato. Una lunga tradizione filosofica po-

ne l'accento su questo tipo di amor proprio come preconditione per una vita buona e ricca socialmente. Si potrebbe partire dal Vangelo col suo «Ama il prossimo tuo come te stesso», dove forse non si è sottoli-



neato mai abbastanza il «come te stesso», e continuare con la saggezza delfica del «Conosci te stesso» e col Nietzsche del «diventa ciò che sei».

Ma Blackburn fa riferimento anche ad autori che pure hanno celebrato la socialità, l'etica condivisa e il rispetto per l'altro. Aristotele, ad esempio, tesseva le lodi del narciso orgoglioso, ossia «colui che si stima degno di grandi cose e lo è veramente»;

che «è smisurato per la grandezza delle sue pretese ma si stima in conformità al suo autentico merito». E anche il Kant dell'imperativo categorico, del non trattare gli altri come mezzi ma come fini, inneggiava al sano egoismo, alla «coscienza della propria dignità in quanto essere umano razionale», sottolineando: «questa autostima è un dovere dell'uomo nei confronti di se stesso».

IL SEGRETO

Il narcisismo così inteso è coscienza del proprio merito ma è anche, avverte Blackburn, «stimolo al successo»: solo se ci si piace e si crede in ciò che si è, si potrà credere a ciò che si fa. Anche qui due autorità vengono a supporto: Erasmo da Rotterdam si chiedeva «Se hai una cattiva opinione di te, cosa puoi fare che sia affascinante e piacevole, che non sia indecoroso e goffo? Il fondamento della felicità è desiderare di essere ciò che effettivamente sei»; e John Milton si diceva convinto che «questo pio e giusto onore reso a noi stessi può essere ritenuto la radice e la sorgente da cui ogni lodevole e degna impresa scaturisce». Ma questo orgoglio ha anche una dimensione di modestia perché comporta l'accettazione di sé e il riconoscimento dei propri limiti. Il selfie simbolico che ci scattiamo consente di vedere cosa siamo e di capire

onestamente cosa non potremmo mai essere.

D'altronde, la pretesa di distaccarsi completamente da sé, di assumere uno sguardo neutro sul mondo, di rovesciare la fotocamera, per restare nella metafora – come hanno predicato le filosofie stoiche o buddiste, esortando all'annullamento del Sé – si risolve in realtà in un delirio di onnipotenza. Perché crede di poter far coincidere la propria visione particolare con quella generale, di sostituire Dio a Io: «Il loro consiglio», spiega Blackburn, «è di abbandonare la tipica prospettiva egocentrica e impegnarsi a osservare il mondo dal punto di vista dell'eternità, tentando di assumere uno sguardo totalmente obiettivo, lo sguardo di Dio». Ma non è questa la massima, e peggiore, forma di narcisismo?



delle mie brame.
Pregi e difetti del
narcisismo», edito da
Carbonio

**PIACERE
A SE STESSI**

Nella foto grande
un particolare
del «Narciso» dipinto
da Caravaggio tra il
1597 e il 1599.
A fianco la copertina
del libro di Simon
Blackburn, «Specchio